



Aborto: un appuntamento difficile per la Dc Quattro giorni per decidere: o la legge o il referendum

di MIRIAM MAFAI

ROMA — Al congresso se n'è parlato poco, e in toni sfumati e ambigui, aperti a contrastanti interpretazioni. Ma Zaccagnini nella sua relazione, è sembrato esordire il discorso al referendum. Sull'altra sponda, Andreotti è stato esplicito: «bisogna evitare una ammissione a una ripetizione del disastro del 1974». «Il referendum non risolve nulla», ha detto Maria Luisa Cassaninaggiu; Maria Tietta Marsini ha denunciato la legge e colpevole sordità del partito di fronte ai nuovi problemi delle donne.

La nuova Dc di Zaccagnini è attesa, dopo un pomeriggio ad un appuntamento difficile. Riprende infatti alla Camera dopo l'interruzione dovuta al congresso, la discussione della nuova legge sull'aborto. Il primo dei venti articoli di cui la legge si compone, afferma: «La legge garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile e tutela il rispetto della vita umana dal suo inizio. L'intervento volontario della gravidanza non deve essere ostacolato come mezzo per il controllo delle nascite ed è consentito nelle circostanze e nei modi previsti dagli articoli seguenti». Non si fa parola, né in quanto né nei successivi articoli, dell'aborto come «reato». È invece, proposta su questo termine, si ripropone, presumibilmente, la halligaglia, una parte della Dc essendo disposta a presentare in questo senso un emendamento. Lo stesso emendamento venne già respinto in commissione, dove pure i laici erano in minoranza, perché non tutti i deputati democristiani erano (e non a caso) presenti nel momento della votazione, dimostrando così

di non voler impedire una soluzione legislativa del problema. Dopo di allora però le rispettive posizioni si sono irrigidite e, in un spirito, e 250 deputati democristiani su 266 hanno firmato il cosiddetto «ordine del giorno Piccoli» che ripropone la linea dello scontro diretto.

Il repubblicano De Pennino, relatore sul disegno di legge sembra ottimista: «Il congresso», dice, «ha rappresentato un'apertura rispetto all'ordine del giorno Piccoli ed escludendo la soluzione referendataria. Nel merito, però non sono uscite indicazioni e proposte su cui poter aprire immediatamente un confronto».

«Per ora non c'è niente che giustifichi ottimismo», replica il socialista Claudio Signorile, «Comunque per comprendere cosa vuole veramente la Dc dovremo aspettare lunedì. Se la Dc lascia passare il primo articolo della legge, allora tutto è ancora possibile».

I tempi sono stretti, ma freneticamente sufficienti per approvare la legge. La data del referendum non è stata ancora fissata, ma l'ultima volta è il 12 giugno. Il Parlamento dispone insomma, di quasi due mesi e mezzo di tempo per esaminare i venti articoli della legge. È prevedibile che, da oggi a lunedì, qualche contatto venga stabilito tra i laici e la Dc, per conoscere meglio le rispettive intenzioni. Se è certo che la Dc non vuole il referendum, non è chiaro quale può essere oggi, il suo margine di autonomia, di fronte alle ripetute pressioni prese di posizione riformiste nelle autoletti valicano.

Fosse Ardeatine: Kappler resti dov'è era il grido di ieri

ROMA — Parlando alle Fosse Ardeatine per il trentesimo anniversario della strage, il presidente del consiglio regionale del Lazio, Maurizio Ferrara, ha fatto un riferimento a Herbert Kappler, l'ufficiale delle Ss che ordinò le fucilazioni e che attualmente si trova ricoverato all'ospedale militare del Celio: «Tutti sentiamo», ha detto Ferrara, «che, senza voler interferire con proposte o sentimenti di vendetta, la giustizia dell'uomo nel confino di chi fu tra i responsabili dell'uccisione deve compiersi fino in fondo».

A questo punto tra la folla sono scoppiati dei battiti: «I familiari dei morti rifiutano il condono a Kappler». L'ex ufficiale ucraino è da quasi trenta anni nel carcere militare di Gaeta. Durante e dopo la cerimonia gruppi di studenti hanno manifestato contro il ministro della Difesa, Arnaldo Forlani.

Conclave anti-Tanassi e pro Saragat

ROMA — Si riunisce, domani mattina, il comitato centrale del Pci.

La nuova maggioranza, secondo, dopo aver eletto il comitato centrale di domani Saragat presidente del consiglio, convincerà ad accettare anche la carica di segretario. Per il momento Saragat si sta tenendo di non voler ricoprire le due cariche contemporaneamente. Per questo, nel pomeriggio di ieri, i rappresentanti della nuova maggioranza si sono recati a casa sua.

Oltre alla questione della presidenza e della segreteria, la nuova maggioranza proporrà anche l'elezione, da parte della direzione, di due consiglieri che saranno Pietro Longo, Michele Di Salvo, Fulvio Nicolazzi e Franco Tedeschi. Si creerà, poi, un consiglio di segreteria, di cui faranno parte, oltre al segretario e ai vicesegretari, anche Pierluigi Romita, Flavio Orlandi, Mauro Pirelli e Luigi Preti.

LA DC DOPO IL CONGRESSO. MAI VISTO UN PARTITO COSI' A MAL PARTITO

di Lucio Colletti e Paolo Mieli
Dall'Eur non è venuta nessuna rinfondazione e nessuna strategia. È venuta piuttosto la conferma d'una crisi gravissima, che non riguarda soltanto il partito di maggioranza ma l'intero regime.

LA GRANDE CRISI MONETARIA. COLPE E RIMEDI

di Paul Samuelson, Giuseppe Turani, Alberto Statera, Mauro Calamandrei, Gianfranco Modulo e Franco Giustolisi
Uno dei maggiori economisti mondiali sostiene che la tempesta monetaria sarà passeggera. Ma cosa resterà in piedi, dopo, dell'economia italiana? E cosa si può fare subito?



POLEMICA PCUS-PCI. SUSLOV PARLA, MA A NOME DI CHI?

di Gianni Corbi
La conferenza dei partiti comunisti europei si farà. Ma perché i sovietici sono stati così cedevoli a Berlino est mentre Michail Suslov, da Mosca, lancia bordate contro il pluralismo di Berlinguer? Lo chiediamo a Sergio Segre, «ministro degli esteri» del Pci.

LA MAORATONA: UNDICI ORE DI FILM, I CINESI VISTI DA JORIS IVENS

di Valerio Riva
Si proietta a Parigi un documentario sulla Cina, per vederlo tutto bisogna fare di corsa il giro di quattro cinema. Faticoso ma interessante: perché si fanno molte scoperte impreviste.



Riforme: il Pci ricorre alla cultura per non fare «la fine dei socialisti»

di BEPPE LOPEZ

ROMA — Dobbiamo perciò, per governare in base a organici disegni di riforma, non con la semplice sostituzione del personale politico? Questo il leit-motiv del dibattito svolto l'altro ieri al quinto piano delle Botteghe Oscure, nel salone del comitato centrale del Pci, tra cinque emendamenti dell'ex commissione culturale del partito.

I comunisti temono che, sotto l'impulso dell'estendersi del proprio potere, dopo il 15 giugno, possano essere travolti dalla difficoltà del governo e del trasformare al contempo «Qualcosa, tra gli interventi alla riunione, lo ha detto esplicitamente: «Non dobbiamo fare la fine del Pci».

La relazione di Aldo Tortorella, responsabile della commissione, sul tema «Stato e organizzazione della cultura in Italia», ha insistito in par-

teolite sull'analisi della crisi della ricerca scientifica, della difesa dei beni culturali e in genere delle relative istituzioni.

«Il problema è quello di superare il problema del peso della disgregazione creata in questi 40 anni dalla Dc», ha affermato Tortorella, il direttore dell'Unità Claudio Petruccioli, il responsabile del settore scuola Giuseppe Chiarante, il presidente dell'Istituto Gramsci Nicola Baldini, Pietro Ingrao (presidente del Centro comunista per la riforma della Scuola) il direttore di Democrazia e Diritti Luigi Berlinguer (coordinatore del segretario del Pci), i membri del comitato centrale Enzo Spadolini e Giuseppe Vacca hanno denunciato che «non si hanno ancora programmi reali di riforma delle istituzioni culturali».

La stessa proposta di legge di riforma universitaria che sarà presentata ufficialmente dal Pci lunedì prossimo, ha spinto una dei partecipanti alla riunione, e certamente buona, ma ancora collegata a velleità formidabili: ma è chiaro cosa debba essere l'Università oggi, né cosa si debba fare di circa un milione di iscritti senza prospettive di lavoro, né verso quale economia debba tendere l'istruzione universitaria e, più in là, formazione che debba controllare la scienza.

Nelle conclusioni Tortorella ha recepito la correzione di torto suggerita dal dibattito, accogliendo tra l'altro la proposta avanzata da la gram sci di «Repubblica di mettere all'intera assemblea la ricerca sul problema della transizione verso il socialismo (su quali si sono avuti sinora numerosi contributi da parte socialista).

■ DALLA PRIMA PAGINA

Mi hanno eletto per rifare la Dc

che in questo momento è nessuno».

Che impressione le ha fatto il congresso?
«Come cittadino privato potrei dire che mi ha ricordato il derby Roma-Lazio. Come segretario della Dc dico che è stato vivace».

Perché è scoppiato in pianura durante i lavori?
«Per la morte di Giolitti». Lei non può capire: era come un padre spirituale. Sa com'è la provincia, slamaone ai funerali c'eravamo tutti. Bolchini, i repubblicani del Centro, la squadra di pugilato. Sulla scrivania di Giolitti hanno trovato una lettera per me. Era un grande amico, zedera dar mi serenità, tranquillità».

Ha sentito dire, mi corregga se sbaglia, che l'andamento del congresso e la durezza del confronto l'hanno profondamente addolorato e che è stato sul punto di piantare tutto e tutti. È vero?
«Vede, io pensavo di essere un segretario di transizione. Avevo fatto i miei piani: un mese, due mesi o più sarei formato qui ai piedi liberi, alla mia musica. La Provvidenza — mi scusi ma mi dicitolo ci crediamo — ha deciso altrimenti, la na-

ve che puntava già sul posto è stata demolita ed io accetto la prova».

L'accetta con rassegnazione o con volontà ben determinata?
«L'accetto deciso a fare il mio dovere. In questi mesi ho visto nascerе attorno a me molte speranze: di più di quanto meritassero le mie azioni. Io devo battermi perché queste speranze non si perdano».

L'incontro con La Malfa significa una sua disponibilità ad un governo di salite pubblica?

«Lasciamo stare la formula del governo. Significa una mia disponibilità ad incontrare le persone di buona volontà». Zaccagnini è una persona onesta e cortese, coraggiosa e seria. Forse si può dire che anche alla sinistra italiana va bene un segretario democristiano così.

Commenti americani

Dc: è un mammut braccato dal Pci

NEW YORK, 24 — «Un tranquillo mammut nella palude», questa la definizione che il New York Times dà della Democrazia cristiana italiana. La singolare metafora, contenuta nel terzo servizio consecutivo che C.L. Sulzberger dedica da Roma ad un'analisi del partito comunista e della situazione politica italiana, è stata assunta anche come titolo dell'articolo. «Non è una sorpresa per nessuno», scrive Sulzberger, «che il Partito comunista italiano ben organizzato, brillantemente guidato (e a sua volta foraggiato dai percentuali ricavate da attività commerciali) continua ad aumentare la sua forza mentre la Democrazia cristiana con un apparato esausto, dopo aver fornito primi ministri per trent'anni, lotta debolmente per tenere il controllo come un tranquillo mammut in una palude».

■ DALLA PRIMA PAGINA

Un'ora prima del voto credevamo d'aver perso

rio, allora si va ad una generazione. Ad esempio, un segretario parlamentare può dire i vicesegretari si scelgono. Credo che Zaccagnini si esprimerà, come si diceva nell'antico Grecia, da dittatore democratico e governerà con tolleranza e rispetto per tutte le altre posizioni».

Egualmente però nel consiglio nazionale, integrato dalle altre rappresentanze del partito, il segretario può essere condizionato. Non è così?

«I nostri avversari hanno compiuto un grande errore. Se si andava all'elezione del segretario, come noi proponevamo, sulla base della discussione e dell'inflessibilità del numero 52 per cento del consiglio nazionale poteva essere bilanciata dal rappresentante dei gruppi parlamentari, che in genere stanno indietro rispetto agli eletti dal congresso». Ma ora questa rappresentanza è fuori gioco, influenzata rispetto al segretario. Senza contare che per con l'aggiunta del parlamentare il partito che ha sostenuto Forlani non raggiunge i due terzi previsti dallo statuto per dare la sfiducia al segretario. Insomma hanno immaginato un potere per loro che adesso viene esercitato dagli altri. E sono in lacrime».

Che farà la minoranza sconfitta: resterà unita?

«Secondo me, no. C'è nella minoranza l'istinto della rivincita, ma c'è anche l'elemento della ragione e dell'intelligenza politica per cui per esempio Andreotti certamente non tarderà a prendere l'iniziativa del dialogo, per la ricerca di una intesa con la maggioranza».

Che cosa di nuovo potrà fare Zaccagnini nel partito?

«Portare a livello dirigente una classe nuova, che si rimpiace le natiche e rifaccia il partito. Di vittimismo si muore».

Perché Moro ha dato a Zaccagnini solo un limitato appoggio politico?

«Non ho avuto quest'impressione. Moro era preoccupato. È stato sempre riluttante alle scoperte. Tieneva che Zaccagnini, seguendo le tendenze più radicali della sinistra, finisse ad una divisa imprudente del partito. Ma il suo appoggio è stato pieno. Abbiamo discusso davanti a lui sulla scrutinio segreto o polacco per l'elezione del segretario. Noi dicevamo: se Zaccagnini viene eletto dal congresso, restiamo senza capolista. Non è un'obiezione fondata», ha detto Moro. «Se non c'è Zaccagnini, a capolista ci sono io». Quindi non si è tirato indietro, ha fatto la sua scel-

ta nel momento in cui pare si era affatto sicuri di vincere. Qualcuno gli ha detto: «Ma tu sei presidente del Consiglio, non esporti, bannati come va a finire». Moro ha risposto: «Per quel che vale essere presidente del Consiglio, la politica è più importante».

Sconfitta meritata

ma intanto, nel giorno delle decisioni, né a destra né a sinistra della grande arena democristiana si sono ascoltati i suoi prudenti consigli e si è andati invece allo scontro per vincere a tutti i costi. Che poi alla fine abbiano perso quelli che più meritavano di perdere e più hanno tramato per straparlare alla controparte i margini esigui di vantaggio è senz'altro confortante e positivo: ma lascia Zaccagnini in gravi difficoltà e conferma l'isolamento di Moro nel suo partito. Il suo giudizio intellettuale resta il più acuto, ma questo leader ormai governa la Dc quasi come un re in un paese: con la conoscenza di una transizione inevitabile ma con ridotta possibilità di indirizzarla o controllarla.

Forlani, molto bravo alla tribuna («il nuovo capo è lui», sostenevano ironicamente tutti i Dc, da sereno contrari a Moro e Zaccagnini), esce piuttosto dalle dalle incertezze e contraddizioni delle ultime ore. Prechi sanno come siano andate davvero le cose tra i «big», ma il «nuovo capo» o è stato troppo trascinato da altri per essere veramente un capo, o è un po' troppo calcolatore per essere nuovo.

Zaccagnini resta, ed è bene perché non va mai sottovalutata l'importanza della qualità morali. Il compito che lo attende è però difficilissimo e, francamente, le scelte strategiche indicate dalla sua relazione e dallo stesso discorso di Moro sembrano insufficienti: la moderazione mortuaria non è bastata a convincere i risiosi anti-Zac del congresso.

Resteranno ora le caute indicazioni evolutive ad avviare rapporti nuovi con tutta la sinistra italiana? Perché questo è il problema che il congresso non ha voluto discutere, confermando che la Dc è un grande partito in grande ritardo. Zaccagnini, Moro, tutti i Dc di buona volontà non abbiano troppo paura, si affrettino ed aleno il tiro: perché se si riduce il ritardo o si riducono la funzione e la forza del loro partito,